

“L’ultimo raïs”, un eroe di vita

Il libro di Massimiliano Scudeletti. La storia di un uomo non comune, Gioacchino Cataldo che tocca tante corde di cuore e memoria. Ma anche la storia dell’intera comunità di Favignana

È da pochi giorni nelle librerie “L’ultimo Raïs di Favignana - Aiace alla spiaggia” di Massimiliano Scudeletti. È la storia di Gioacchino Cataldo, raïs della tonnara di Favignana, dal 2006 iscritto nel Registro Eredità Immateriali secondo i protocolli Unesco, come “tesoro umano vivente”. Nel libro è contenuto un *mémoire* firmato da Carlo Ottaviano, già direttore di Telecolor, del Gambero Rosso e attualmente collaboratore dell’*Messaggero*, che pubblichiamo per gentile concessione dell’autore e dell’editore Bonfirraro.

CARLO OTTAVIANO

Troppo facile giocare di rimando col vecchio Santiago e Capitán Achab - Hemingway e Melville - o altrimenti opporre questa storia alle vicissitudini della famiglia Toscano di Acì Trezza, i Malavoglia di Verga. Facile, eppure ingiusto, perché le vicende dei raïs di Favignana - l’ultimo o/e il primo, non importa - testimoniano l’origine dei miti - e tale è ormai Gioacchino Cataldo - ma sono anche ricche di sovrapposizioni e stratificazioni storiche che hanno modificato e codificato le società locali. Cataldo, il primo a non aver ereditato il raïsato, fu capo non per discendenza ma per merito e agì al lavoro incrociando i poteri di un re assoluto in regime di monarchia democratica. Queste pagine sono quindi -

si, il romanzo della vita di un uomo non comune - ma anche storia di una intera comunità nell’evolversi di più stagioni. Irripetibili e quindi prezioso documento.

Chi comanda al discorso - vado a memoria, scusatemi - non è la bocca ma l’orecchio, faceva dire da Kublai a Marco Polo Italo Calvino ne “Le città invisibili”. Per significare che ognuno vede-legge-sente quel che vuole/sa accogliere in quel momento. Così è anche per le parole di Massimiliano Scudeletti. Una prima lettura mi ha riportato alle immagini epiche, tragiche, feroci, delle mattanze (e dobbiamo essere grati ai grandi fotografi che ci hanno lasciato quelle testimonianze). Poi mi ha svelato i giochi di società - ruoli e gerarchie -, il minuetto del detto e non detto, i doveri e i diritti di ciascuno. A partire dalla funzione del raïs, cioè “il capopesca nella tonnara siciliana”, come precisano laconicamente i dizionari. Preferisco quindi “rubare” una definizione più completa a Folco Quilici, scrittore e documentarista straordinario, mancato nel 2018, lo stesso anno della scomparsa di Cataldo: «Il raïs non è solo “il capo” che organizza le operazioni in mare; è l’uomo del carisma, che gli viene da una sua dote: il sapere trasformare la sua pratica materiale degli eventi naturali, che condizionano il destino di una stagione di pesca, in

chiave ben diversa, metafisica. Il che lo rende un capo anche spirituale, infatti ricade su di lui la responsabilità di recitare e far recitare le preghiere “necessarie” al momento della calata delle reti in mare, operazione da cui dipende l’esito della “trappola” per i tonni». Insomma, comanda gli uomini e interpreta i segni. Così è stato - fatte le doverose distinzioni - per Gioacchino Cataldo. E probabilmente ugualmente è accaduto sin dalla notte dei tempi, visto che nello stesso Arcipelago delle Egadi, nei graffiti di Grotta Genovese a Levanzo (datati dal Paleolitico in poi), tra le immagini di carattere magico-religioso appaiono raffigurazioni del tonno e della pesca.

A proposito di letture colte, fascinazioni istintive o abbinamenti casuali, nessuno me ne voglia se rimando alla pubblicità dei primi anni Sessanta della Plasmon (e alle coeve 50 lire con la figura di Ercole). Ogni volta che - all’epoca bambino - vedevo fotografie di uomini della mattanza, pensavo all’attore che impersonava quel Carosello e ai sentimenti che irradiava: forza, energia, protezione, continuità dei riti e dei tempi (a proposito, sapete che quell’attore, ormai ottantenne dopo una vita scapigliata e talvolta sbagliata, adesso fa giusto il pescatore nell’Adriatico?). Questo per dire che davvero la bella storia del raïs Cataldo

tocca tante corde di cuore e memoria. Se fosse stato lui stesso un tonno, potremmo appiccicargli addosso una sua frase dal libro, riferita invece alla preda, «era troppo, troppo di tutto». Perfino nel sentimentalismo (bellissime le pagine sui fiori portati alle tombe dei precedenti raïs).

Ciclicamente - frequentemente ora, che il tonno rosso pare essere tornato a frequentare il Mediterraneo - si torna a parlare di rifare la mattanza a Favignana. Sarebbe bello. Ancor di più, però, se non avesse finalità solo turistiche, rischiando la triste sorte delle processioni della Settimana Santa in Sicilia, dove sono più numerosi i turisti che fotografano dei fedeli in preghiera. A noi il ritratto di raïs Cataldo e della sua ciurma che ci piace è quello che emerge dalle pagine di Massimiliano Scudeletti che narra la storia di un uomo, di un eroe di vita, non di una macchietta o di una finzione (nonostante le ultime presenze a Masterchef - pur giustamente ricordate - o gli aneddoti raccontati dai turisti che ebbero la ventura di averlo come guida nel vecchio stabilimento Florio). Impariamo quindi a coltivare la memoria (e proteggere il mare) evitando che tutto diventi un circo e perfino un monumento umano come l’ultimo raïs venga trasformato in statua utile solo come sosta per gli uccelli migranti.

LA LETTERA

Non facciamoci comandare dal bisogno degli oggetti

GIOVANNA GIORDANO

Caro Franco Buncuga, ti ho conosciuto quando avevo 23 anni e tu qualcuno in più a un convegno sull’Utopia e di quegli anni tu conservi ancora la barba, l’anarchia e il desiderio di un’architettura libera. Ci siamo persi nei sentieri del mondo ma poi, quando ho visto che avevi curato il libro di Yona Friedman, ho letto lui e te con una certa allegria. Il libro è “Come vivere con gli altri senza essere né servi né padroni” e lo pubblica Eléuthera, piccola casa editrice anarchica vicino a un parco a Milano che «ha un’idea esagerata di libertà», composta da soci in cooperativa che vivono «senza illusioni e senza rimpianti». Sono già simpatici i tuoi amici prima di conoscerli. Così ho letto il vostro libro, tuo e di Yona Friedman con le pagine mosse dal vento della libertà. 147 pagine e 121 disegni e tu stesso dici che sembra un fumetto perché ogni idea, ogni sogno è raccontato con la china e schemi e

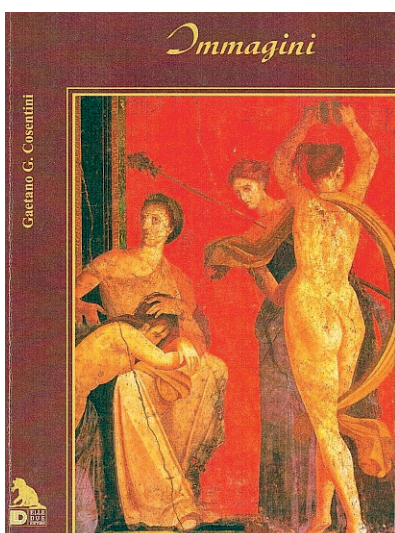


frecce e stelle e movimenti di uomini che si attraggono e si respingono come pollini e calamite.

Yona Friedman è un architetto ebreo ungherese che si è salvato dai rastrellamenti tedeschi e che oggi ha quasi cento anni. Ha inventato i villaggi urbani e la città giardino e gli piace il baratto al posto del denaro. Friedman ha sognato città e palazzi che si espandono come coralli della barriera corallina, ognuno felice nella sua piccola casa e autoprodotta e disegnata col proprio sentimento e non con la riga e il compasso. Ci sono idee così forti ogni pagina che viene, così dense che eccitano il cervello e la voglia di vivere. Te ne dico alcune, forse la pensi anche tu così. Per Friedman ci sono dei gruppi dove un capo influenza gli altri e gruppi liberi invece dove ognuno pensa con la sua testa. Ma è meglio vivere senza un capo che pensa per noi e soprattutto non farci comandare dagli oggetti e dal bisogno degli oggetti. Che gabbia avere avere e ancora avere, che vita complicata quella nostra sommersa dalle cose. La vita può essere più facile se «sappiamo modificare ciò che è possibile modificare e se non ci sforziamo di cambiare quello che è meglio non toccare». È bene anche cercare una certa povertà e non desiderare sempre e consumare come tarli questo mondo che non ce la fa più a darci da mangiare perché lo abbiamo spolpato e siamo troppi. E ancora: la nostra civiltà è più fragile di quello che credevamo e basta pure illuderci sulla comunicazione globale. Più crediamo di comunicare e più siamo soli, anzi solissimi. Ti prego di scrivermi appena leggi questa lettera, così parliamo ancora di idee e di libertà come allora.

giovangiordano@yahoo.it

“IMMAGINI” DI GAETANO G. COSENTINI



La figura femminile nell’immaginazione poetica

PASQUALE ALMIRANTE

“Immagini” di Gaetano G. Cosentini, Elledue Edizioni, è una nuova pubblicazione dello studioso ragusano, ex docente di Latino e Greco al liceo, autore di numerose pubblicazioni, dedicata questa volta alla saga muliebre, alla donna nella immaginazione poetica, nel senso proprio di “mimos” e dunque di arte, partendo proprio dal mito, frammento e contaminato dentro quella letteratura aulica che nel

“femminile eterno” ha rintracciato il mistero del mondo medesimo, quell’eterno immutabile che eleva verso la sapienza e che fu così caro al Wolfgang Goethe.

Il punto di partenza per l’autore sono le cosiddette “Donne del mare”, come l’Andromaca di Euripide o come Lighea di Tomasi di Lampedusa; l’una, benché preda di guerra, conquista invece, depredandolo, il cuore del figlio di Achille, e l’altra, benché sirena, e dunque “bestia” e “femmina”, ammalia, col

suo canto virgineo e il suo canto marino, un vecchio professore di liceo.

Ma c’è anche Artemide, lunavestale e cacciatrice, e poi Calipso nell’isola e tra i marosi, che trattiene Ulisse lontano dal solco delle onde verso la sua donna-patria, mentre la bellezza di Elena condanna gli eroi a varcare oceani in guerra.

Libro intrigante, anche per le tante informazioni, le citazioni dotte e i riferimenti alla grande marea, spesso in contraddizione, dei miti classici.